

La tematica centrale del nostro brano di Vangelo è la Vita. Il pane che Gesù ci propone è infatti quello 'vivente' ('ὁ ἄρτος ὁ ζῶν', v.51), stessa caratteristica che possiede il Padre celeste alla fine della nostra sezione ('colui che ha la vita', v.57: 'ὁ ζῶν πατήρ'). Se rileggiamo il brano a partire da questa categoria, scopriamo come sia ridondante: il pane viene dato da Gesù perché si viva e si viva in eterno; addirittura questo cibo è sostegno per la vita di tutto il mondo!

Senza questo cibo, neanche si ha la vita; se si mangia e beve del corpo di Cristo, si ha la vita eterna. In fondo, l'uomo è ciò di cui si ciba. Mangiare del 'Dio vivente' vuol dire diventare 'viventi della sua stessa vita': è quanto fa Gesù che vive per il Padre. E questa vita divina Gesù vorrebbe trasmetterla anche a noi facendosi cibo per noi in modo che non viviamo più di noi stessi (l'uomo non può auto-alimentarsi) ma per lui che ha dato la sua vita per noi.

Il tema infatti della carne e soprattutto del sangue ci fornisce un chiaro riferimento alla Croce: questa va dunque colta non come una sconfitta ma come un passaggio che Gesù ha accolto e scelto per diventare nostro cibo e alimentare non soltanto i discepoli che aveva intorno a sé 2000 anni fa ma tutti i credenti in lui. La parola della sua predicazione doveva farsi anche segno eterno, per poter sempre risuonare nella potenza del simbolo. E così il gesto salvifico della Croce, della morte che dà vita, è raccolto nel segno dell'eucarestia e consegnato a tutte le generazioni di credenti perché rivivano la stessa esperienza di risurrezione che ha fondato la Chiesa. Da comunità spaventata e dispersa per la morte cruenta del maestro, si scopre invece fucina della sua presenza per i secoli eterni. Ovviamente l'eucarestia non è un simbolo magico: la forza del segno sta nel restituirci la presenza di Gesù che però non avviene in maniera automatica. È un dono sempre da custodire, una presenza nella quale sforzarsi sempre di 'rimanere'.

'Restare con Dio' era l'esperienza difficile vissuta da Israele nel deserto: il Dio Santo è un Dio che non può vivere a contatto con il peccato e il male. E reggere la presenza del popolo è impresa ardua. Quante volte il popolo si è ribellato a Dio nel deserto (si veda il libro dei Numeri) esponendosi così alla distruzione e alla morte. Per un popolo dalla 'dura cervice', l'unica possibilità per vivere con Dio e di Dio era riconoscere continuamente la sua presenza salvifica, riscoprirlo come la fonte e la radice della propria vita ed evitare la superbia e la pretesa dell'autofondazione. È quanto racconta il libro del Deuteronomio nella prima lettura: Dio nel lungo percorso del deserto avrebbe dovuto e potuto abbandonare il popolo a causa del loro continuo peccato (la lamentazione, il vitello d'oro, le rivolte di Aronne e Maria, dei leviti, degli esploratori, del popolo intero e infine di Mosè stesso che invoca la morte su di sé<sup>1</sup>) e invece li ha sempre sfamati donando loro la manna. Si è trattato di una "scuola", di un'opera pedagogica di Dio che ha voluto/dovuto insegnare all'uomo l'umiltà e cioè il fatto che l'uomo non viene da se stesso, che al di là della vita biologica (e dei bisogni che questa comporta) l'uomo ha anche altri bisogni, un'altra fame e un'altra sete. La vita dell'uomo rinvia a una vita più profonda che va alimentata con un altro cibo (a questo insegnamento era finalizzata l'umiliazione operata da Dio: "*ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna,...* per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane"). Purtroppo questa verità l'uomo tende a dimenticarla continuamente ("*Non dimenticare...*" è un ritornello tipico deuteronomico). E solo l'esercizio continuo e quotidiano su di sé (come continuo e quotidiano era la raccolta della manna) ci permette di scoprire il nostro cuore (era la prima 'finalità' che spiegava l'umiliazione: "*per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore*").

Da sempre dunque la manna è emblema dello studio della Torah, che solo se praticata quotidianamente nella misura giusta (sempre pretendere di esaurire subito e completamente Dio) porta a vivere la vita nell'oggi che il Signore continuamente dona

---

1 Mosè disse al Signore: "Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo?" <sup>12</sup> L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Pòrtatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? <sup>13</sup> Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne! <sup>14</sup> Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. <sup>15</sup> Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; io non veda più la mia sventura!" (Nm 11,11-15)